

Rocciatori sulle Pale di San Martino

Racconto tratto da Di Sentiero in Sentiero di Luciano Brunet

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

Il 9 Agosto 1971 si infortunavano in Val Canali, nella zona Pradidali, Granion de Lepiney Germain, Tresallet Xavier et Marleine.

Venivo chiamato per trasportare questi infortunati e li prelevavo alla Portela dei Pradidali.

Caricando in lettiga l'infortunato Xavier mi accorgevo che gli mancava un braccio; provai una certa emozione, ma seppi poi che era salito in roccia già invalido, cioè privo dell'arto superiore sinistro.

Li accompagnai all'ospedale prestando, nel contempo, la massima attenzione perché non avessero a soffrire per le fratture e lesioni riportate.

Il primo di Settembre mi scrivevano in francese, da Parigi: «Le nostre fratture si rimettono molto bene... e ciò anche per merito vostro. Ancora grazie e saluti da Xavier et Marleine Tresallet».

Altra nota con la stessa data diceva: «Noi saremo quanto prima in piedi; le cure che ci sono state apprestate, in particolare da voi, ci hanno condotto ad una eccellente guarigione. Grazie e teniamo di voi un buon ricordo Tom de Lepiney».

Erano uomini forti e coraggiosi che avevano affrontato la montagna.

La montagna: ed ho colto l'occasione per raccontare non le grandi scalate — sono scritte in grossi volumi e molti conoscono le vie tracciate, i loro nomi — ma semplici cose delle guide alpine del tempo ormai trascorso, umili testimonianze degli arditi della montagna, di coloro che diedero l'inizio a quella lunga e valida schiera di guide alpine e di portatori che operano tra le montagne in Valle.

Nel volume «Le Aquile di S. Martino» — di Franceschini Gabriele — vengono dettagliatamente raccontate le eccezionali scalate, e nulla vien tolto al valore delle guide e dei portatori se si parla, brevemente, anche della eccezionalità di questi uomini, che vissero ed operarono con amore e vera passione, nella professione di guide alpine e portatori tra le Pale di San Martino.

Quanti furono? certamente molti, sarà possibile dimenticarne qualcuno perché, ormai da tempo, essi riposano nei cimiteri del paese natale.

Nel mese di Giugno, ancora prima della grande guerra 1914-18, le prime guide e le loro famiglie si trasferivano a San Martino per fare la stagione (è una espressione locale per indicare il lavoro estivo) alloggiando in baracche improvvisate e tali da permettere una sistemazione estiva.

Queste baracche sorsero in quel di San Martino, presso l'Albergo Miramonti, dietro l'attuale Albergo Rosetta, do par la Barca.

Con la ritirata degli Austriaci durante la prima guerra mondiale, le baracche furono tutte bruciate, ma le volenterose guide, passata la tempesta — e nel vortice involontariamente era stata travolta anche la guida Michele Bettega, come scrissero la trapanese Ornella Ciaffi, figlia di Luigi Ciaffi il podestà di Primiero, su una rivista della locale Pro Loco e così Dario Ortolani sul Gazzettino del 26 Dicembre 1933 —, non si perdettero d'animo e nel 1921-1922 si unirono e formarono il primo sodalizio di guide alpine in Valle.

Insieme gettarono le fondamenta del primo condominio a San Martino, la Casa delle guide che ebbe otto appartamenti in quel del Pethgaiart.

La sistemazione fu certo più confortevole della vita prima trascorsa nelle baracche pensando ancora al clima di San Martino.

Nelle baracche le famiglie intere avevano sofferto il freddo anche durante l'estate, talvolta il vento sollevò le deboli assi del tetto e accadde di doversi riparare dalla pioggia aprendo, in casa, gli ombrelli.

Qualcuno chiederà come poté nascere in questi primi pionieri la passione per la montagna o la scelta della professione di guida alpina.

E quante curiose storie di uomini sarebbero scritte se gli attori fossero ancora vivi e se il vecchio serico sipario non fosse calato da tempo sul palco a smorzare il loro entusiasmo, a sopire voci e menti sublimi nella tranquillità d'un camposanto.

Poche sono le testimonianze, ma valide come il mazzetto di stelle alpine che fu posto su una tomba senza nome nel cimitero di Fortogna, per non dimenticare uomini valorosi, gli eroi della montagna.

Scalet Domenico nacque il 26 Settembre 1872 a Transacqua e fu guida alpina contemporaneamente a Zagonel Bortolo.

Il padre faceva il contadino e malghese e mercante di maiali per sostenere una numerosa famiglia.

Domenico Scalet doveva condurre a cavallo e per lunghe passeggiate il figlio del conte Enrico Welsperg, Corrado, nella Val Canali.

Con il piccolo conte Corrado fecero anche qualche breve escursione con corda e piccozza — lui, Domenico, doveva avere cura per l'incolumità del contino, accontentarlo nei suoi desideri e riportarlo alla Villa Welsperg sano e salvo —.

In Domenico Scalet maturò così la passione per la montagna e si preparò per l'esame di portatore e poi di guida.

In seguito fu premiato con medaglia d'oro dalla Società degli Alpinisti Trentini per un salvataggio di quattro scalatori triestini che sarebbero sicuramente morti per assideramento sul Cimone della Pala a causa di una tempesta di neve.

Il figlio di Scalet Domenico, Carlo, seguì le orme del padre diventando un ottimo portatore prima, poi guida e, negli ultimi anni, si prestò quale accompagnatore nelle gite con i villeggianti del Club Alpino Italiano a Primiero.

Scalet Angelo, fratello di Domenico, nacque a Transacqua il 10 Dicembre 1885.

Da ragazzo fece il mandriano alla Malga Pala gestita dal padre ed altri fratelli, ma il piccolo Angelo osservava, da lontano, il movimento alpinistico di quanti salivano per la parete del Cimone, il Bettega, lo Zagonel, le prime guide e furono questi i primi uomini forti della montagna di quel fine Ottocento che osarono salire lassù con turisti inglesi e tedeschi che già da prima conoscevano quelle meravigliose montagne e desideravano vincerle.

Anche Angelo Scalet, raggiunta l'età (il Regolamento per le guide e portatori del Club Alpino Italiano precisa, all'articolo due, che sono ammessi a portatori quanti, in possesso di determinati requisiti, abbiano compiuto almeno i diciotto anni; dal primo Gennaio 1932, aver pure buona conoscenza... sciistica) divenne guida e per molti anni con diligenza, scalò la montagna.

Si costruì la sua baracca dal nome Fior di Roccia e con tutta la sua numerosa famiglia d'estate si portava a San Martino per fare la sua stagione.

I suoi figli ne furono orgogliosi; compresero che il pane guadagnato con questo lavoro, non era una cosa da tutti, ma solamente di quanti avessero fegato, coraggio, capacità e nervi saldi.

La vita appesa ad una corda di canapa, altre vite delle quali incombeva la responsabilità poteva essere solo compito di uomini coraggiosi, pazienti e dai nervi d'acciaio.

La partenza per la montagna avveniva alle tre o alle quattro del mattino in modo da arrivare all'attacco della parete ancora con il fresco, prima del sole.

Il portatore nel suo sacco portava le scarpe de gat (così nominate perché richiamavano la felpata zampa del domestico felino) e tel rusac (dal tedesco Rucksack), naturalmente, anche la provianda.

La provianda (il termine deriva dal francese «prò vende» a indicare l'approvvigionamento) è una parola arrivata in Valle sia portata dai clomeri di ritorno dalla Francia, come, durante la prima guerra mondiale, importata dai militari piemontesi.

Prima dell'attacco della parete si lasciavano le scarpe co le broche dela thata e venivano calzate quelle de gat.

La guida aveva portato e la corda e la piccozza che erano di sua proprietà.

Terminata l'ascesa e giunti alla cima, guide, portatori e turisti potevano finalmente riposare, ammirando lo stupendo panorama che sempre, dall'alto, è infinito; si rifocillavano e si dissetavano con l'ottimo tè, sempre ed immancabile nella borraccia foderata di panno.

Ritornando a Valle, la reciproca conoscenza nell'asperità della ascesa, si trasformava in amicizia, in vincolo duraturo, in simpatia vicendevole, in rispetto: il primo dono della cordata.

Quando la guida rientrava finalmente nella sua baracca verso le tre o le quattro del pomeriggio, tutta la famiglia era ad aspettare: i ragazzi a togliere le scarpe, qualcuno a porgere un catino d'acqua tiepida per un buon pediluvio.

La sposa, con somma premura, porgeva una buona tazza di caffè nero caldo con vino o grappa, perchè quel pore om el se desfiachese en sciant.

La stanca guida accoglieva, come un vecchio patriarca, quelle amorevoli attenzioni e poi poteva fare un breve riposo sul canapè.

Allora quatti quatti i figli si allontanavano e la mamma su la porta de casa a dire loro: «No ste far susuri, tosati, che vos pare el drom».

Verso le cinque o lei sei del lungo pomeriggio estivo la guida, nuovamente in piedi, vestita de plao (dal tedesco blau cioè blu) di velluto roccia con braghe alla zuava e giubbetto, tornava al centro del paese, per raggiungere il gruppo delle guide che formavano allora en regolot, nelle piazze o sulla via principale.

I turisti si avvicinavano alle guide dall'abbigliamento caratteristico, per parlare con loro, i competenti, di escursioni, di cime, di monti e spesso, per combinare con loro en nolo per il giorno dopo.

Se non succedeva di accaparrarsi un nolo, la guida tornava a casa, ma con l'aspetto triste. Ed allora era una delle figlie bonariamente ironiche a chiedere: «E allora, pare, aveu combinà el nolo co la traversada del pont?».

Presso la chiesa di San Martino, bene in vista, c'era una tabella in legno con sopra riportati i nomi delle guide e dei portatori iscritti al Club Alpino Italiano ed alla Società degli Alpinisti Trentini di Primiero.

Una piccola tabellina copriva il nome della guida che fosse già promessa per il giorno seguente in modo che i turisti alla ricerca di una guida, avevano già il nome di quella che era sicuramente libera.

Nelle case o nelle baracche e fuori dalle abitazioni delle guide, bene in vista, appese ad un chiodo, erano la corda e la piccozza.

Per le scarpe de gat le soles erano fatte a mano, con stracci, lenzuola vecchie di tela casalina, cucite pazientemente a piccoli punti sodi ed a mano, l'ago dalla punta triangolare ed a mezzaluna veniva tirato con le tenaglie ed il filo era di doppia canapa. Le soles avevano la forma quadrata.

Il calzolaio Tissot Giuseppe già residente a San Martino copriva queste soles, ora modellate, con tomeri in cuoio ed il lavoro era veramente opera di artigiano, confezionato a mano e con l'uso di stringhe: la calzatura prendeva la forma, anche rudimentale, d'una scarpetta leggera e adatta per la roccia.

In una stagione una brava guida ne consumava più paia.

Afferma la Maria Nanina: «Con tutta la famiglia si andava a San Martino dal quindici di Giugno al venti di Settembre: la nostra baita era dietro all'Albergo Rosetta e quello fu il nostro primo insediamento; in seguito passammo alla Casa delle guide.

Portavamo a San Martino anche gli animali domestici: galline, gatti e maiali - tuta la mesa poh!

Le vacche del Pethgaiart venivano presso la nostra abitazione a prendere il sale: era il rapporto umano civile tra persone ed animali sulla montagna e l'anno successivo questi animali erano fedeli all'appuntamento, ormai ci riconoscevano.

Nel primo pomeriggio o alla sera con il binocolo scrutavamo i sentieri per vedere se i nostri fratelli ed il padre erano di ritorno dalla gita faticosa.

Noi, con nostra madre, eravamo in ansia per loro.

Una improvvisa alluvione un giorno trascinò a valle il ponte su rio: per arrivare a casa, quella sera, gettammo delle corde in modo che i famigliari poterono passare e raggiungere l'abitazione.

Fummo sfollati alla Villa Sport perché la Casa delle Guide fu in pericolo per diversi giorni».

Le sorelle Lucia, Maria e Margherita figlie di Marin Gioacchino di Mezzano salirono di buon'ora, un giorno, sulla cima Rosetta: attendevano il fratello Guido che per la prima volta con un turista stava salendo per la parete.

«Fummo felici e contente — raccontano — al vederlo arrivare su dal camino e raggiungere la cima attraverso il famoso passaggio dei rithi (due passaggi difficili di sesto grado per la Via Garbari)».

Ce l'aveva fatta ed era stato un collaudo per una guida che si stava ormai affermando.

Ancora una testimone: «Mio padre salì il Cimon de la Pala con un sacerdote amante della montagna. Scoppiò lassù un furioso temporale con lampi e tuoni fragorosi.

La guida Marin consigliò il sacerdote a gettare il più lontano possibile il crocefisso che aveva al collo.

Su quel crocefisso di metallo, poco dopo, s'abbatté un fulmine, ma i due furono salvi, poterono tornare a Valle, spaventati, ma incolumi».

Giovanni Marin guida doveva dare ai famigliari la notizia della morte di un turista della montagna: il giovane si era avventurato senza guida. Il Marin non riusciva a trovare il coraggio per parlare.

Girava attorno al letto della sua camera ed i famigliari, osservando il suo volto triste, capirono che per il loro figlio non c'era più speranza e Giovanni timidamente disse loro: una frase troppo comune: «La montagna ha voluto ancora una vittima», pallida scusa per travisare la temerarietà dell'inesperto rocciatore; la montagna non è cattiva.

Ed ogni anno furono tanti, troppi, che morirono sfracellati nei burroni, nei chiassosi canaloni: la montagna viene accusata come la ammaliatrice sirena del mare, innocente.

Nasconde le insidie, è vero, ma l'esperta guida le sa riconoscere e la montagna è ancora amica.

Bortolo Zagonel fu una delle guide più tenaci, dalla possente figura di montanaro: era una guida sicura e perfetta, preparò al mestiere i figli Carlo e Michele che furono poi sulle orme paterne e chiamati gli scoiattoli delle Dolomiti.

Nei suoi ultimi giorni terreni, ormai invecchiato, al lumicino, e sofferente, Bortolo Zagonel in un momento di orgoglio, ma non presuntuosamente, si fece alzare sui cuscini del letto, invitò i famigliari a spostare le tendine della finestra rivolta alla sua montagna.

Con un braccio alzato a fatica nel segno dell'addio, con voce ancora forte, gridò: «Ciao, Thimon!». Era l'ultimo saluto alla montagna gigante che el Bortol le dava: alla sua montagna pensando a tutte le volte che l'aveva saputa domare, come uri cavallino storno viene soggiogato dall'esperto domatore.

La guida Scalet Angelo Nanin fu padre generoso: aveva raccontato ai suoi figli che sotto al canalone della parete della Rosetta, c'era un libro, con una custodia di zinco dove gli alpinisti mettevano la firma salendo.

I figli pensarono di fare una sorpresa al padre e si calarono dalla cima con la corda nel canalone. Il libro era là dove aveva detto il padre: vi scrissero la loro firma.

Quando il padre salendo rivide il libro con le firme dei figli, impallidì pensando al grave rischio corso.

«Quando il genitore tornava da una scalata madido e stanco, tutti ci si prestava» — è ancora Maria Scalet a riferire — «per aiutarlo».

«Se qualche pezzo di cioccolata offerto alla guida dai turisti era rimasto tra la provianda, allora veniva dato al bambino, il più piccolo e spesso la guida stessa non mangiava il cioccolato durante il giorno per portarlo felice al suo bambino, al ritorno».

Giovanni Miola è uno dei superstiti della vecchia guardia. Trascorre il suo pensionamento nella tranquillità della sua casa a San Martino raccontando volentieri fatti ed avventure di guida e di portatore.

Aprondo il suo libro personale n. 757 leggo la data della nomina a guida il 23 Agosto 1932 ed il visto annuale fino al 1968. Seguono sessantasei racconti di scalate scritte in inglese, tedesco e italiano; le città dei turisti: Budapest, Berlino, Amsterdam, Hamburg, Stuttgart, Uppsala, Düsseldorf, Hannover.

Vorrei citare solo una pagina: scrisse Ugo de Barbieri di Genova, sul libro del Miola il 19 Agosto 1934: «Partito solo per una scalata di cui credevo conoscere la via mi smarrivo e entravo in un canalone franoso senza riuscire più a trovare la via del ritorno. Il Miola ritornato a sera tardi reduce da una difficile ascensione, non esitava sebbene stanco a partire immediatamente per raggiungere la spedizione di soccorso inviata alla mia ricerca ed al mattino prestissimo, quando tutti mi credevano morto mi traeva da quel luogo pericoloso assai più commosso di quello che ero io stesso, dimostrandomi una affezione piuttosto simile a quella di un fratello che non la comune amicizia che lega una guida al suo cliente.

Allontanandomi da S. Martino rinnovo al caro Miola le espressioni di affetto che serberò sempre per lui e di grande riconoscenza».

È una pagina di storia vera di umili eroi.

Nella sala da pranzo dell'albergo Montanara di Zagonel Michele è appeso un quadro: è il diploma di benemerita rilasciato dal Club Alpino Italiano alla guida emerita, in data 17 Maggio 1975.

Rappresenta una grande mano che aggrappa la roccia, l'opera è di Murer.

Quante e quante mani si protesero alla roccia viva, s'aggrapparono agli spuntoni delle Dolomiti! Spesso le guide furono chiamate per ricercare i turisti non rientrati all'albergo. Tante volte questi turisti erano impalati ed allora si muovevano le guide per salvarli. Altre volte erano caduti. Alle guide spettava il compito del recupero delle salme ed il trasporto a valle con mezzi improvvisati.

In quei giorni le guide erano tristi.

Ho colto di frequente l'espressione di dolore, di stizza, labbra tremanti di guide di fronte alla morte di giovani alpinisti.

Quelle membra rattrappite, disfatte, fredde, quegli occhi sbarrati, quelle corde spezzate e inutili si riflettevano sui volti muti dei soccorritori.

Due piccole lapidi ricordano nel cimitero di San Martino, due turisti stranieri: Manfred Bothig caduto dal Cimon de la Pala nel 1957 a soli 22 anni, era nativo di Dresda: la stele è ornata da due stelle alpine.

Ralph Todhunter di Londra ripete la seconda lapide in inglese arcaico, rimase ucciso per una caduta mentre s'arrampicava sulla Rosetta il 12 Luglio 1926 — aveva 59 anni —.

Ed ogni anno vi sono altri caduti, la serie continua, vite spezzate dall'inesperienza, complice un destino amaro.

Nel 1932 le guide andarono a Roma invitate dal Papa Pio XI, Achille Ratti, appassionato alpinista e furono ricevute in Vaticano.

Il Papa diede loro un medaglione in ricordo. Fu un'occasione di incontro con altre guide dell'Italia settentrionale. Si recarono anche a Piazza Venezia dove Benito Mussolini ebbe per loro parole di elogio.

Anche le guide alpine, come le querce, invecchiano; qualcuna di loro, prima di spegnersi espresse il desiderio che la lapide nel cimitero ricordasse la loro professione.

Così Zecchini e Scalet Angelo a Transacqua, Zagonel Bortolo a Tonadico, per la preziosa opera del marmista Bernardin Giacomo, hanno il loro monumento istoriato di montagne, corda, piccozza e stelle alpine.

Per Bortolo Zagonel la scritta: Salì sempre e dalle vette al Cielo.

Le immagini delle vecchie guide sono quaggiù, sui libri di montagna, nelle raccolte di famiglia, negli ambienti pubblici come è per Bettega Michele ritratto con la pipa tirolese, la piccozza, la bareta, il libro personale nel taschino della giubba de stamet, el gilet, le braghe de stamet alla zuava, la corda, i calthetoni de lana e gli scarponi; di Bortolo Zagonel Tamath, col capei, la pipa tirolese tel scarselin de la giacheta, el gilet co l'arloio, la camisa sentha colet; di Antonio Tavernaro Buscarol col capel co la piuma de gal sforthel, la corda, la piccozza, i calthetoni cachi, la divisa ala tirolese co le braghe curte, la giaca co le scarsele a travers e la pipa tirolese te la boca.

L'eccezionale foto ingrandita fa bella figura presso la pensione Villa Alpina a Transacqua.

Ma lo spirito delle guide aleggia sospeso lassù tra le cenge delle più alte cime, nei nevai immensi, sulle vette più ardite a sopportare per sempre la bufera e l'aria gelida del Nord e ad immedesimarsi al rosa del tramonto.

Elevano con gli angeli a Dio il peana antico della vittoria.

I figli delle vecchie guide s'arrampicano ancora sulle peste antiche e raccontano la storia di piccoli uomini arditi e delle montagne immense.

Sul libro d'oro e nel cuore dei figli sono scritti i nomi delle guide: Turra Antonio Meneguth di Tonadico - Depaoli Andrea - Cordella Andrea - Bortolo Zagonel - Michele Zagonel - Carlo Zagonel - Faoro Evaristo - Scalet Giacomo - Zecchini Giuseppe - Zecchini Valentino - Zecchini Giuseppe junior - Marin Gioacchino - Marin Guido - Marin Giovanni - Zorzi Saverio - Turci Ernesto - Tavernaro Matteo - Bettega Michele - Miola Giovanni - Scalet Domenico - Carlo - Angelo - Gino - Marino - Quinto - Giacomo - Saverio - Celestino - Michele Gadenz. Nel gruppo dei Canali una piccola cima fu conquistata dalla guida Bortolo Zagonel — per ben tre volte la prova fallì, ma la quarta volta arrivò in cima —.

El Bortol soddisfatto piantò la piccozza e diede alla montagna il nome Strega dicendo: «Ti ho domato».

E la Strega attende.